

OMELIA

nella Messa della Notte di Natale 2012

1. Dopo i lavori di restauro, che hanno riportato la navata centrale e l'area presbiteriale alla loro antica bellezza, torniamo a celebrare nella nostra Cattedrale anche i riti più solenni della Liturgia. È davvero un dono natalizio, questo, e ne ringraziamo la divina Provvidenza. Nella gioia di poterci ancora radunare nella chiesa madre della nostra Diocesi, questa notte ci scambiamo reciprocamente l'augurio natalizio.

Riflettiamo ora sulla Parola del Signore, per entrare meglio nel mistero della nascita di Gesù, il Figlio di Dio e nostro Salvatore. Facciamoci guidare dalle parole dell'Angelo il quale, rivolto ai pastori che vegliavano facendo la guardia al loro gregge, diede loro questo segno: «troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (Lc 2,12). È un segno alquanto strano, questo, per individuare gli spazi della salvezza, specialmente se considerato sotto il profilo religioso.

Lo spazio del sacro, difatti, è tradizionalmente descritto come realtà che attrae e affascina (*fascinosum*), ma pure come realtà che impone rispetto e timore (*tremendum*). Esperienza ambivalente, dunque, che Agostino nelle sue *Confessioni* rese con mirabile concisione: «Ho spavento di te e ardo d'amore per te. Ho spavento di te in quanto ti sono dissimile; ardo per te in quanto ti sono simile» (XI, 9: *PL* 32, 813).

L'incontro con Dio, anche nell'Antico Testamento, è frequentemente esperienza della sua trascendenza, sicché l'uomo se ne sente interamente sovrastato. Ricordiamo la teofania del Sinai, dove il monte tremò fin nelle sue profondità, fumò e si scosse fra tuoni, lampi e fulmini (cfr *Es* 19,18; 20,18). Dinanzi a Dio, dice il Salmo, i monti si dissolvono come cera (cfr *Sal* 96, 5). Altre volte, invece, è esperienza dolce e gustosa. Anche quello dato dall'Angelo ai pastori è segno di tenerezza sicché la nostra tradizione cristiana assapora nei suoi canti nelle sue forme popolari, specialmente, la dolcezza del «Bambinello».

Il Bambino di Betlemme, però, ha pure i segni della debolezza e della fragilità ed è proprio qui, diremmo, che c'è la stranezza e la novità del segno natalizio. Questo segno, appunto, noi in questa notte intendiamo raccogliere per accostarci al mistero del Natale. Natale, infatti, è il mistero in cui la fragilità di un Bambino si offre alle nostra fragilità come amicizia, compagnia, aiuto e soccorso.

2. Cos'è la fragilità? Nel suo significato etimologico il termine evoca un tutto, che può andare in frantumi e ridotto in frammenti, che può essere distrutto e vanificato. Sotto questo profilo, la vita dell'uomo è fragile in ogni caso. In ogni sua stagione e in tutte le generazioni l'uomo ha fatto esperienza di fragilità. In questi nostri tempi, però, la fragilità appare anche come un problema *culturale*, nel senso, cioè, che le diverse fragilità incidono in modo e grado decisivi sulla concezione della vita e dell'uomo stesso.

Oggi, infatti, non sono più solo le persone ad essere, o sentirsi individualmente fragili, ma è l'insieme della nostra società che appare colpita da molteplici fragilità. In essa, al primo posto ci sono le nostre famiglie. È, dunque, doveroso interrogarsi: perché le nostre antiche vulnerabilità oggi costituiscono tanto problema? Cos'è che ci ha reso molto più fragili, di quanto lo eravamo sino a poco tempo addietro? Cos'è che oggi ci ha fatto smarrire la fermezza, la saldezza e la perseveranza?

Solo tentare un elenco delle risposte possibili, ci porterebbe inevitabilmente fuori luogo. Questo liturgico, però, è il momento opportuno per avvertire nel Natale il senso della prossimità di Dio alle nostre fragilità. L'esperienza più autentica della fragilità, oltre tutto, accade proprio quando una persona dice ad un'altra: «io mi sento debole; stammi accanto per darmi aiuto»; oppure: «vedo che da solo tu non ce la fai; sono vicino a te per aiutarti».

«Entrare nella fragilità – è stato detto – significa vivere in un rapporto di interdipendenza, in una rete di legami con altri. Legami che non devono essere visti come fallimenti o successi, ma come possibilità di una vita condivisa [...] I legami non sono i limiti dell'io, ma ciò che conferisce potenza alla mia libertà e al mio essere. La mia libertà dunque non è ciò che finisce laddove comincia quella dell'altro, ma anzi comincia dalla liberazione dell'altro, attraverso l'altro. In questo senso si potrebbe dire che la libertà individuale non esiste: esistono soltanto atti di liberazione che ci connettono agli altri» (M. BENASAYAG, G. SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, Milano 2009⁶, p. 105-106). Se è vero, proprio attraverso l'esempio di Gesù giungiamo alla scoperta della fragilità come amore.

3. Penso, miei carissimi fratelli e sorelle, che proprio avviandoci su questo tracciato troviamo una possibilità di spiegare il mistero del Natale. *Dio si è fatto come noi per farci come Lui*, ripete incessantemente la tradizione cristiana. In Gesù, Dio ha condiviso la nostra vita per introdurla negli spazi della libertà. Il *Bambino*, che con i pastori anche noi oggi troviamo a Betlemme, ci mostra come la stessa fragilità possa essere trasformata in opportunità di amore e di salvezza.

Incontrarsi con la fragilità dell'altro, del resto, è sempre e per ognuno di noi un luogo di scoperta di sé. *Chi* siamo davvero, noi lo scopriamo soltanto quando siamo di fronte alla fragilità, alla piccolezza, della persona umana anzitutto. La parte più vera, più bella e migliore di noi ha il suo momento di apparizione quando siamo messi di fronte alla fragilità e alla piccolezza. Quando la contemplazione di un bambino ci commuove, quando la vicinanza alla sofferenza e perfino lo scontro con la morte ci lasciano senza parole e pensosi ... allora il nostro *io* più autentico si rivela e si compie un'epifania del nostro essere. Se, al contrario, tutto questo non ci tocca più, allora c'è un sintomo gravissimo e certo dell'abbruttimento del cuore. Quando la fragilità e la debolezza sono trascurate, misconosciute, sfruttate e violentate allora è sintomo che si sta entrando nella barbarie.

La nostra stessa fragilità, d'altra parte, è luogo di rivelazione del nostro *io*. Essa, infatti, ci mette con le spalle al muro. Nell'esperienza della fragilità non è lecito fingere; neppure è possibile. Nella potenza e nella forza, nella spensieratezza e nel benessere possiamo ben mascherarci; possiamo perfino mostrarci buoni e bravi. È quando, però, siamo immersi nella debolezza e nella fragilità che il nostro essere è «esposto», come denudato ed appare nella sua «verità». «La sofferenza sembra appartenere alla trascendenza dell'uomo», scrisse il beato Giovanni Paolo II (Lettera apostolica *Salvifici doloris*, n. 2).

Sia, dunque, benedetto questo Natale 2012, se ci aiuterà a trovare anche noi un *Bambino*, come una volta i pastori a Betlemme; benedetto se, avvicinandoci al mistero della fragilità di un *Bambino*, ci permetterà di scoprire non soltanto il segreto di Dio, ma anche il nostro stesso mistero e la nostra più profonda identità (cfr *Gaudium et Spes*, n. 22: «Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione»).

Basilica Cattedrale di Albano, 25 dicembre 2012

✠ Marcello Semeraro